



**PALAZZO CHIGI - MIRALLI**  
Via Chigi, 15 - Viterbo

**Stefano Della Porta**

Domenica 24 Maggio 1992  
ore 11

Catalogo in Galleria  
a cura di MARTINA CORGNATI

**STAMPE**



.....

.....

.....

.....

# PALAZZO CHIGI-MIRALLI

## VIA CHIGI, 15-VITERBO



## STEFANO DELLA PORTA

Ci sono tanti modi di misurare il tempo. Uno dei più spietati è di osservarlo attraverso il degrado della materia organica in quel ciclo incessante che definiamo amabilmente il "nutrirsi", e che inevitabilmente, come qualunque altro processo che riguarda in qualche modo l'esistere sociale contemporaneo, comporta la presenza di un rituale consumistico, di un mercato e dei relativi prodotti. Da anni Stefano Della Porta concentra la sua attenzione proprio su alcuni di tali prodotti: quelli, come ad esempio, le sigarette, che più compiutamente di altri possono rappresentare, o meglio incarnare, l'effimero consumistico, il destino di determinati oggetti appunto "di consumo" sacralizzati nella loro apparenza luccicante dalle campagne pubblicitarie, da stereotipi comportamentali elaborati dai mass-media e naturalmente dalle abitudini di ciascuno di noi. Ma dopo un breve processo, un'insieme di reazioni chimiche irreversibili, di loro non rimangono che alcuni resti prontamente confinati ai margini della coscienza, ai margini della conversazione e dello stesso essere sociale, in quanto sgradevoli, puzzolenti, antiigienici: fumo e cenere.

Oggi sul palcoscenico di Stefano Della Porta sono comparsi i rigatoni, la pasta insomma, la pasta che ha reso famosa l'Italia nel mondo: a partire dagli emigranti che vedevano per la prima volta l'America dall'alto (o meglio dal basso), dal ponte di terza e quarta classe dei grandi bastimenti a vapore e che venivano uniformemente ribattezzati "maccaroni"; fino a Marisa Laurito che propone i bucatini al centro della pittoresca bellezza e delle altrettanto pittoresche tradizioni dell'intero essere

partenopeo. Senza Voiello insomma niente Napoli, niente golfo e niente Vesuvio: niente sole, niente mare. Niente di niente.

La pasta è, quindi, certo lo stereotipo più abusato, più ovvio dell'Italia vecchia e nuova: e proprio per questo tanto meno maneggevole quando i rigatoni si trovino non comodamente assortiti in un piatto ma invece sulla tela. Corpulenti, chiassoni e ottimistici questi oggetti francamente imbarazzano, colpiscono e preoccupano, con il loro dirompente e persino sfacciato richiamo alimentare, assai più di quanto non riuscissero a fare gli asettici barattoli dei *Campbell's Soup* di wahreniana memoria. Una grande tela, *Aspettando risplendono*, consacra questo cibo in tutto il suo appariscente rigoglio: un esuberante quantitativo di pasta al dente, e riccamente condita da una vivida colata rossa, pomodoro o rubra chi più ne ha più ne metta, colma infatti di sé tutto lo spazio disponibile. Non manca certo in questa immagine un evidente richiamo al gusto e alla tecnica di rappresentanza coniata dalla Pop Art, particolarmente da Wahren. Ma non è tutto. Della Porta infatti non si limita alla passiva, reiterata riproduzione di un prodotto, quindi di un modo di essere (risultato che avrebbe potuto benissimo ottenere anche dipingendo la scatola della Barilla o della Buitoni o della De Cecco). Ma, al contrario, sin dalla primissima fase ostenta un realismo che a Wahren è estraneo: della pasta non gli interessa che venga comprata, vista e scelta sugli scaffali di un supermarket o in drogheria, esattamente come le opere d'arte opportunamente riprodotte e moltiplicate possono essere anch'esse comprate e vendute, offrendo un'ottima occasione in più al mercato e allo spirito imprenditoriale



di chi lo controlla. Della pasta gli interessa che venga mangiata. Per questo la svela, la dilata dimensionalmente (ci troviamo di fronte a oltre due metri di rigatoni per due) nel suo essere oggetto di un desiderio corporale e prosaico quant'altri mai. La acconcia, per così dire, per le feste e va oltre la Pop nella enunciazione di un evento che sta per compiersi, naturalmente una volta per tutte: lo stesso rigatone non può essere sgranocchiato due volte, lo stesso rituale non può essere esercitato due volte sulle stesse vittime, così come lo stesso quadro non può essere moltiplicato.

L'interesse per la dimensione temporale è stato sempre totalmente estraneo a Wahrol (nelle cui opere infatti non accade mai nulla) ed è invece molto presente a Della Porta, che infatti organizza l'immagine in una sequenza, la verifica in un divenire che un quadro solo non potrebbe esaurire: il vero precedente di questo "metodo" non si trova nella Pop e nemmeno nell'arte del nostro secolo, bensì nella pittura prerinascimentale, dove l'unità di tempo e di luogo viene liberamente infranta proprio per "raccontare" meglio una storia. La storia di un santo, per esempio, o di un eroe. E per farlo in uno stesso compartimento spaziale trovano posto senza alcuna soluzione di continuità, fatti e personaggi appartenenti a momenti, a tempi fra loro diversissimi. Stefano Della Porta insomma parte da lontano per ricostruire la "sua" storia, si affaccia coraggiosamente su una tradizione antica e squisitamente europea: ma quel che racconta appartiene al presente, e del presente utilizza senza remore il linguaggio. Le sue immagini non si dispongono su una superficie unica, come era d'obbligo nel medioevo, ma occupano, anzi invadono,

l'ambiente con la prestanta del grande formato, corredato per di più da una serie di rigatoni giganteschi modellati in ceramica e sparpagliati un po' ovunque per la stanza. Sbeccati, naturalmente anch'essi, parzialmente lacerati e resi imperfetti dall'appropriazione violenta che l'artista simula su di essi. Chi guarda entra nel gioco, diventa parte integrante dell'installazione, e, per quanto prudentemente voglia agire, non riesce a mantenersi a distanza di sicurezza. In altre parole finisce nel piatto: anche lui, come un rigatone, travolto dall'ironia dell'artista che maneggia con disinvoltura situazioni spaziali complesse per meglio formulare il suo "piano", temprare il "contenuto" delle sue immagini all'evidenza del vissuto. Non a caso, Stefano Della Porta è affetto dalla mania di gigantismo, amplifica tutto, costruisce monumenti di vero caolino e di falso amido per sfidare le leggi della percezione consueta, diurna, rassicurante cui siamo tanto abituati.

Un rigatone grande come una scrivania in effetti può anche diventare un incubo: perché l'effetto, inevitabile, non è che sia la pasta a ingrandirsi così sproporzionatamente, ma noi a essere stati rimpiccioliti da qualche brutto scherzo magari di radiazioni misteriose. Liofilizzati dunque, e ridotti al formato di innocui lillipuziani che qualsiasi polifemo di passaggio potrebbe tranquillamente divorare come tante quaglie. Qualcosa del genere accadeva spesso ad Alice, l'*Alice in the Wonderland* di Carroll, le cui dimensioni corporee oscillavano a seconda delle pozioni che le toccava di prendere o degli inquietanti funghetti mescalinici che le venivano offerti: e che la rendevano alternativamente prigioniera di una casetta di conigli con un braccio fuori

dalla finestra e la gamba su per il camino, oppure talmente piccola che un cucciolo di barboncino, la cui corporatura aveva improvvisamente assunto una mole davvero elefantica, avrebbe potuto farne un sol boccone.

Provvisoriamente intrappolati nell'installazione di Stefano Della Porta ci accadono, nostro malgrado, fenomeni analoghi: è la sicurezza dello spazio-tempo consueto ad abbandonarci, la nostra vulnerabilità a farsi più consistente e tangibile. Nostra e naturalmente anche dei rigatoni che infatti subiscono, proprio di fronte a noi, una sorte tutt'altro che invidiabile. Ma per questo dobbiamo fare un passo indietro, tornare alla pittura, quello strumento a cui l'artista, ancorché abilissimo manipolatore di situazioni concrete e di spazi e luoghi assolutamente agibili, non rinuncia mai.

Stefano Della Porta infatti è anzitutto pittore: della pittura conosce la dedizione e la lentezza, il rigore e la fedeltà, le menzogne e le verità. La sua è soprattutto una storia di quadri a olio su tela: che raccontano di un rapido divenire, sorta di dramma in quattro o cinque atti che si svolge domesticamente in un piatto fondo e in non più di mezz'ora. Eppure, grazie al potere veramente magico e irresistibile della metafora, ecco che la rubra diventa sangue, i rigatoni eroici guerrieri impegnati allo stremo in una battaglia che hanno già perso ma di cui non vogliono sapere nulla, neppure come andrà a finire. Si sa che uno dei più maturi e dei più sconvolgenti prodotti letterari di Giacomo Leopardi, i *Paralipomeni alla Batracomiomachia* altro non descrive che una battaglia, "giocattolo" ancorché spietata, fra topi e rane. Qualcosa di simile fanno i quadri di Della Porta: in *L'attimo*

*fuggente*, un titolo estrapolato da contesti apparentemente ben più degni e altolocati, l'artista descrive, con impalpabile leggerezza, la fine, la miseria scabrosa degli ultimi resti, senza ideali ormai, né futuro. Il drammaturgo è un cinico, gli viene da ridere, o meglio, non perde la testa, non dimentica il suo ruolo di osservatore imparziale e impassibile. Così può raccontare ancora, senza pietismi, il sopraggiungere sul campo di una forchetta ormai inutile, killer impersonale e meccanico, che ha appena eseguito la strage e che un semplice, rapido passaggio in lavatrice renderà presto ugualmente efficiente, mondata di ogni traccia sgradevole e prontissima a ricominciare da capo. Il mandante invece resta nell'ombra. Colui che fino a questo momento è rimasto chino sopra il piatto, senza parlare, senza rivelarsi in alcun modo, masticando con appetito e indifferenza. Siamo noi.

**Martina Corgnati**

## I MACCHERONI DI STEFANO DELLA PORTA



Il pittore Stefano Della Porta certo non si può dire che non ci abbia presentato i suoi rigatoni cotti in tutte le salse né che sull'argomento non abbia le mani in pasta. Se noi pensiamo che l'amore è stato il principale tema di ogni arte, letteratura, filosofia e religione (forse un'eccezione è Nietzsche con la sua mistica dell'odio e del disprezzo), minore spazio vediamo dedicato invece a quel fattore che non presiede alla riproduzione, come l'amore appunto, ma piuttosto la continua, vale a dire il cibo. Giusto per il cibo che produce piacere come produce l'amore, con differenza che mentre l'amore mantiene e custodisce il suo oggetto in quanto senza di esso non potrebbe sussistere (altrimenti che amore sarebbe?), il gusto per il cibo per converso tende a distruggere e distrugge l'oggetto, per cui viene alla mente l'istinto di Amore e di Morte non solo di freudiana, ma anche di leopardiana memoria. Il residuo di salsa di pomodoro nel piatto con sopra forchetta, che il Della Porta rappresenta in un suo dipinto, rievoca senza dubbio scene di merita-

ta tranquillità postprandiale e anche di un certo senso di preparazione a quel farsaico sonno dei gusti anch'esso di nietzscheana memoria, dimenticandosi però che qualcosa è stato distrutto con il gusto della distruzione e che quel che ne rimane è un sudicio piatto, come può essere per una cicca di sigaretta o il corpo o l'onore di un uomo.

Chi mai avrebbe potuto dire che le nature morte e il Mangiafagioli della pittura seicentesca avrebbero percorso il libro "La fame" di Gino Raya, dove la fame appare la madre di tutte le cose, e le teorie di von Clausewitz e di Enzesberger sulla politica come continuazione della guerra? Altra dimensione quella del cibo nell'odierna società dei consumi, anche se "La grande abbuffata" di Marco Ferreri o il film danese "Il pranzo di Babette" non possono certo eguagliare i cosiddetti centimetri, ma in questo caso chilometri di epidermide, pardon di amore, apparsi sullo schermo.

Dietro un piatto di maccheroni c'è dunque la guerra, dietro un piatto sporco un campo di battaglia. Nietzsche si può al-

lora considerare il massimo poeta e filosofo del cibo, nella fattispecie dei rigatoni. Sul versante opposto c'è Dante che, partendo da un libretto dove rievoca i suoi vagheggiamenti giovanili e anche puerili per una donna dal viso d'angelo, sfocerà in un poema dove l'uomo dà la scalata al massimo Amore (non per nulla il maggior ostacolo sarà rappresentato da tre animali appartenenti all'ordine dei carnivori). Ma l'amore è pure l'anticamera dei commoventi buoni sentimenti (in quanto commoventi non esenti dall'umorismo) e perciò nulla è più commovente di tutte quelle parole e quegli atteggiamenti che ne sono l'opposto, quali quelli basati sull'odio, l'antipatia, l'indifferenza, la spavalderia e la violenza, e perciò il film western, che di tali parole e atteggiamenti è il regno, si presta pure all'umorismo. Il cibo allora fa ridere? Non sempre si pensa a una tristissima poesia di Giacomo Leopardi imperniata sul tema della distruzione. Solo che in questo caso la pallida e fragile Silvia ci addita un barattolo vuoto, magari recante la firma Andy Warhol.



## Vieni Al Bosco Delle Nocciole

Il Bosco Delle Nocciole  
Produce i Frutti Migliori

Ceramiche di gusto raffinato, sanitari d'autore, rubinetterie di alta qualità e splendido design. Erica Ceramiche trasforma un luogo suggestivo come il bosco delle nocciole, nel giardino dell'Eden dell'arredo bagno. Siamo sicuri che vi piacerete tentare. Venite al bosco delle nocciole. Non ve ne pentirete davvero.



Erica  
Ceramiche

Renato Balestra

KRIZIA

Laura  
Biagiotti

Fabbrica di Roma  
Strada Fiorentina km. 4,500  
Loc. Piani di Santa Lucia  
T.0761-523017 Fax 523118